

E Bobbio stronca il libro di d'Orsi su Torino

BRUNO GRAVAGNUOLO

E Bobbio scende in campo contro Angelo D'Orsi, lo storico dichiaratosi suo «allievo», e autore del volume Einaudi su «La cultura a Torino tra le due guerre». Dedicato alle compromissioni dell'antifascismo torinese col regime, che ha suscitato forti polemiche nella scorsa settimana. È accaduto sabato su La Stampa, che aveva lanciato il dibattito assieme al «Foglio» di Giuliano Ferrara, e che aveva visto l'intervento di storici e testimoni della vicenda. Da Valerio Castronovo, a Massimo Salvadori ad Alessandro Galante Garrone, a Giovanni De Luna ed altri ancora. Tra i quali Indro Montanelli. Bobbio apre il suo articolo con un primo apprezzamento della ricerca. Ma prosegue via via con un ragionamento in realtà demolitorio, e non privo di rilievi personali all'autore del volume, per inciso giudicato «complice non sempre involontario», per certe conclusioni tratte da chi ha visto nel volume «una testimonianza volta ad incrinare il mito di Torino città antifascista». E il riferimento forse è non solo al libro. Ma anche alle numerose interviste e dichiarazioni rilasciate dall'autore sui giornali.

Tuttavia è il giudizio di merito quello che appare più tagliente e severo. Infatti il volume, agli occhi di Bobbio, è troppo scarno nella documentazione sulla Torino antifascista. Inesistente e

generico sulla cultura «a-fascista» e «fascista». Ingeneroso su tutti gli antifascisti che tali furono sino in fondo e apertamente: divenuti «puri» per necessità, non potendone fare a meno. E infine D'Orsi è per Bobbio censorio a senso unico, allorché - dopo aver dichiarato di non voler emettere condanne - scrive una frase come questa: «L'uomo di cultura credette di poter rinunciare alla propria dignità, non solo contribuendo per tal via al consolidamento del regime, ma anche gettando le basi per una collocazione servile del proprio ruolo». No, per Bobbio - che non omette di ricordare anche la sua dolorosa «compromissione» - è veramente troppo. Perché si

tratta veramente di un giudizio sommario. Che non tiene conto non solo delle difficili condizioni in cui si trovava a lavorare chi faceva cultura sotto il fascismo. Ma che opera violenza alla realtà dei fatti. Ridimensionando il peso morale dei tanti che s'opposero sul serio. Apertamente. E pagando di persona: Foa, Giua, Carlo Levi, Mila, Ginzburg, il filosofo Martinetti e a tanti altri ancora. Sicché poi alla fine - venendo invece a quanti furono coinvolti - «Chi è additato all'abominio nel libro, non è mai il regime dispotico, ma sempre chi lo subisce». Ed ecco la conclusione amara di Bobbio: «È avvenuto che il libro di un antifascista militante, come D'Orsi ha di-

chiarato più volte di essere, ha finito per provocare l'articolo del Foglio del 10 maggio scorso. Intitolato: Il fascismo non era poi così male. Non c'è che dire, un bel risultato». Troppo duro lo studioso torinese? Forse. Ma è indubbio che una vena di moralismo settario e indiscriminato c'è nel libro di D'Orsi. Che offre un quadro ampio, e anche documentato. Ma che poi alla fine crea un'atmosfera dove - a parte la mitica «Torino operaia» - alla fine tutte le vacche sono nere, nel mondo culturale cittadino. Rischiano di tramutare il discorso analitico sul «consenso» in un revisionismo moralista. Esposto all'inevitabile uso strumentale della storia.

C u l t u r a @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

STORIA ■ UN SAGGIO DI GOETZ SULL'UNIVERSITÀ NEL '31
«DIMENTICA» CHI SI DISSOCIÒ GIÀ NEL '26

I professori infedeli al fascismo

GIANNANTONIO PALADINI

L'8 ottobre 1931 venne pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» il decreto-legge del 28 agosto precedente, contenente «Disposizioni sull'istruzione superiore». L'articolo 18 del provvedimento prevedeva

che i professori universitari prestassero giuramento secondo una formula diversa da quella di quattro anni prima, che non conteneva il riferimento al Regime fascista, la «fedeltà» al quale, allargata anche ai doveri di «formazione di cittadini operosi, probi e devoti alla Patria», costituisce, all'occhio dello storico, tenuto

conto del grado di normalizzazione già introdotto nel corpo vivo della società italiana, una pretesa senza urgenza particolare. Che cosa abbia indotto davvero Mussolini, in quel momento, a quella decisione, non è stato finora oggetto di una convincente attenzione degli studiosi, paghi di averne colto il carattere ideologico. Per questo va salutato con favore il volume che al tema ha dedicato Helmut Goetz, un vecchio professore tedesco, che vive peraltro in Italia, vicino a Treviso, e che ha lavorato a Roma nell'Istituto storico germanico dal 1956 (quando aveva trentasei anni) fino al pensionamento nel 1985, curando magnificamente la pubblicazione dei rapporti inviati nel Cinquecento dalle nunziature apostoliche in Germania. Nel corso della sua vita nel nostro paese, Goetz fu attratto vivamente dalla vicenda dei pochi professori universitari (dodici, su oltre mille e duecento, secondo la relazione del titolare dell'Educazione Nazionale Balbino Giuliano al Consiglio dei ministri del 19 dicembre 1931, ma un più attento conteggio di quanti se ne andarono o furono allontanati allora dall'Università fa alzare di numero a diciotto) che preferirono lasciare posto e stipendio piuttosto che giurare fedeltà al fascismo. Alla questione Goetz si dedicò consultando una gran mole di docu-

menti. La ricerca, prolungatasi per ben tre decenni, è alla base, appunto, del libro *Il giuramento rifiutato* (La Nuova Italia, 2000), che è peraltro la traduzione italiana dell'originale tedesco del 1993.

Il volume di Goetz ha suscitato qualche interesse e un po' di polemica: in particolare, c'è chi si è

///
Cinque anni prima del «nuovo» regolamento cinque docenti lasciarono la cattedra

///

Goetz non hanno suscitato particolare interesse. Che - per molte

plici ragioni, che l'autore analizza con scrupolo e attenzione tracciando i profili dei dodici «reprobi» - la stragrande maggioranza dei professori italiani abbia preferito sottoscrivere la ripugnante dichiarazione di «fedeltà al Regime fascista», accontentandosi di riserve qualche volta scritte e spesso soltanto mentali, o manifestando un disagio per superare il quale bastarono i suggerimenti di opportunità (o di opportunismo) delle massime autorità di parte cattolica (Pio XI), liberale (Croce) e comunista (Togliatti), è cosa nota e rientra in una sempre più nitida conoscenza delle reali condizioni dell'Italia «sotto» il fascismo. Alla comprensione di essa, il libro di Goetz aggiunge molte precisazioni, in uno spirito di aperta adesione morale nei confronti dell'atteggiamento di chi non giurò e ne pagò le conseguenze. Di questo spirito dell'autore è riprova ulteriore l'ultimo capitolo del



Benito Mussolini visita l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana accompagnato dal presidente Giovanni Gentile, ex ministro della Pubblica Istruzione

libro, dedicato al caso della Germania nazista nella quale il giuramento (di «fedeltà e obbedienza al Führer del Reich») richiesto con la legge del 1° dicembre 1933, fu rifiutato soltanto da due professori su oltre millecento. Ciò che il libro di Goetz - che pure ha per sottotitolo un impegnativo *I docenti universitari e il regime fascista* - non menziona neppure, è il caso dell'anticipato rifiuto di sottoscrivere un regime liberticida che espressero, lasciando volontariamente la propria Cattedra già nel 1926, cinque professori che considerarono la legge 24 dicembre 1925 n.

2300, che prevedeva la dispensa dal servizio dei pubblici dipendenti compresi i professori universitari, che si ponessero «in condizioni di incompatibilità con le generali direttive del governo», un intollerabile attentato alla libertà della ricerca e dell'insegnamento. Quei professori furono Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti, Enrico Prestiti, Antonio Labriola e Silvio Trentin. Quest'ultimo rese esplicito il significato del gesto in un libro scritto in francese e pubblicato in Francia, dove risiedeva in volontario esilio dal febbraio 1926. L'opera, del 1929, è la pri-

ma (per molto tempo rimase l'unica: è stata tradotta ed edita in italiano da Marsilio nel 1983) analisi dei radicali mutamenti istituzionali prodotti dal 1925 in Italia dal regime fascista. Scriveva Trentin: «Bisogna confessare che la scuola italiana si è docilmente allineata alla volontà del partito al potere, consentendo - senza nemmeno accennare un gesto di rivolta - a trasformare tutto di un colpo la libera cattedra in tribuna mercenaria destinata alla diffusione della verità ufficiale». Ora, se si scorrono le motivazioni dei «dodici» che rifiutarono il giuramen-

to sei anni dopo Trentin, si ritrovano concetti non diversi. L'antropologo criminale Mario Carrara, secondo un suo collega ed amico, rifiutò il giuramento in base ad «un imperativo morale di fronte al quale qualunque altra considerazione predeva valore» e l'orientalista Giorgio Levi Della Vida scrisse al ministro che gli sarebbe stato «impossibile giurare limitando con affermazioni sofistiche la portata e il significato di quell'atto». Come si vede, il rifiuto dei dodici (o diciotto) del 1931 ebbe nel 1926 un precedente che non va dimenticato.

